

Francesca Boldrighini

Il primo re. *Impressioni*

Essendo archeologa e lavorando proprio sul Palatino, il colle simbolo delle origini di Roma, l'uscita del film *Il primo re* e le sue numerose recensioni positive (cito, tra le molte, l'intervista del giornale TPI news) non solo in Italia, ma anche all'estero, mi hanno piacevolmente colpito e molto incuriosito. Che un film, e per di più di produzione italiana, porti sul grande schermo un simile argomento, in un momento in cui gli studi storici rischiano di essere espulsi dalla scuola e sono in forte declino nel mondo accademico, mi è sembrata un'iniziativa lodevole e quasi commovente. Lodevole è certamente anche, agli occhi di uno studioso dell'antichità, il rigore scientifico cercato da regista e sceneggiatori, che si sono avvalsi di consulenze universitarie, in particolare di supporto filologico per la ricostruzione del latino arcaico, ed hanno profuso un notevole impegno nel cercare di ricostruire le caratteristiche umane ed ambientali dell'epoca arcaica. Interessante è anche il tentativo, molto curato, di sottolineare l'importanza nel mondo antico del numinoso e del rituale, parte centrale nella cultura e nella politica dell'antica Roma, come illustrano le ricerche di John Scheid sull'argomento, in contrasto col pensiero corrente, spesso ispirato nelle sue varie sfumature ad un semplicistico positivismo.

Per un'archeologa classica come me, abituata ad indagare un'antichità più recente, e soprattutto mediata dai testi storici e dalle opere artistiche che ci ha lasciato, l'impressione suscitata dal film, sin dalle prime scene, è stata di straniamento: come di trovarsi in un mondo "altro", lontano, primitivo, incomprensibile, che non si conosce e non ci si aspetta. Immagino che la sensazione sia stata ancora più forte per coloro che non abbiano dimestichezza con la storia antica, e deduco che sia stata consapevolmente cercata dagli autori la forte contrapposizione tra un lontanissimo "allora" ed il mondo di oggi.

La seconda impressione, seguita quasi immediatamente alla prima, è stata di repulsione, probabilmente dovuta ad una mia eccessiva sensibilità: ma va detto che il film risulta estremamente spiacevole da vedere per chi rifugge la violenza, che abbonda in ogni momento, oltre che cupo – nelle inquadrature a luce naturale spesso girate anche in notturna – e pieno di immagini sgradevoli. Ad accentuare questa sensazione ha contribuito la ricostruzione dell'ambientazione e della realtà materiale dell'epoca, che, seppur accurata per alcuni aspetti (ad esempio nella riproduzione delle capanne arcaiche), appare in gran

parte affidata agli aspetti “primitivi”: i personaggi, anche femminili, sono per lo più trasandati se non sporchi, seminudi, vestiti di perizomi e stracci. I combattimenti sono zuffe disordinate, che avvengono senza la minima organizzazione; non esistono indicazioni del capo o un minimo di studio preliminare del nemico, in contrasto con quanto si legge, per esempio, nell’*Iliade*, ed anche con il comportamento attestato nelle battaglie delle tribù “primitive”, e persino in quelle di alcuni animali sociali, come i babbuini. Nell’azione, si passa rapidamente dalle parole ad una violenza estrema, e la violenza sembra l’unico mezzo con cui i protagonisti, e soprattutto Remo, stabiliscono la propria autorità sui compagni. I dialoghi, in cui si passa dai sussurri alle urla belluine, sono ridotti e assai scarni: una lingua dalla grammatica e dalla sintassi così articolate come il latino, sia pure arcaico, sembra per essi del tutto sprecata. Anche la ricostruzione del latino arcaico, compito certamente difficile, non solo per gli scarsi documenti esistenti, ma anche per la difficoltà di riprodurre quanto si sa sulla pronuncia, non appare del tutto riuscita. Si avverte infatti che gli attori, pur rispettando la pronuncia corretta di molti fonemi, non riescano in alcun modo a tener conto della quantità delle vocali, che pure hanno una notevole importanza espressiva e semantica e dovrebbero dare alla lingua un’intonazione quasi cantata.

In altri dettagli, dell’ambientazione come dell’azione, mi sembra si sconfini nell’inverosimile. La tecnica di caccia usata da Remo per uccidere il cervo, piombando sull’animale dall’alto di un albero, non sembra documentata negli studi antropologici e somiglia più a quella di una lince o di un leopardo che non a quella di un uomo. Anche la consumazione delle carni dell’animale, strappate a mano e mangiate crude, pur avendo a disposizione un fuoco acceso, appare quantomeno strana, visto che l’uso del fuoco per la cottura, che rende la carne più facile da consumare e più digeribile, risale all’*homo erectus* del Paleolitico.

L’ambientazione del film, ben fatta per alcuni aspetti, presenta però anch’essa errori ed esagerazioni, queste ultime certamente volute per enfatizzare alcune scene, in particolare quella dell’alluvione del Tevere, la cui furia e velocità sono incompatibili con l’idrografia della zona di Roma, in cui scorre un fiume di pianura con anse e aree paludose: l’enfasi della scena vuole forse ricordare la leggenda secondo cui i gemelli bambini erano destinati ad annegare nel Tevere per ordine di Amulio. Un vero e proprio incomprensibile errore sembra invece l’attraversamento del fiume prima di arrivare a Roma, come se la città sorgesse sulla “riva etrusca” e non sul colle Palatino, sulla sua sponda sinistra. Le foreste in cui sono girate molte scene sono inoltre lontanissime nell’aspetto da quelle che, fino a tempi recenti, ricoprivano gran parte del Lazio, e che pure sono ancora in parte conservate, ad esempio nel grande Parco di Palazzo Chigi ad Ariccia.

Nonostante la forte religiosità che permea i personaggi, che provano una strana ed arcana paura – anche questa a mio parere non verosimile – nell’attraversare i boschi, anche il lato religioso appare storicamente piuttosto marginale ed è ridotto essenzialmente a due divinità, un generico dio maschile associato al fuoco e la *Trifaria Diva* a cui vengono indirizzate preghiere al sorgere del sole. Quest’ultimo episodio ricorda le osservazioni di Wittgenstein¹ all’interpretazione dei riti dell’alba nel *Ramo d’oro* di Frazer. Wittgenstein critica il positivista Frazer, che, come gran parte della cultura moderna, commette a suo parere l’errore di giudicare le società “arcaiche” dal punto di vista del progresso, cioè della produzione costante di innovazioni nel modo di vivere e di pensare. Le culture vengono quindi caratterizzate dal “già” e dal “non ancora”, un metodo che porta, secondo Wittgenstein, ad una grave incomprendimento dell’oggetto di studio. Queste osservazioni potrebbero applicarsi assai bene al film *Il primo re*, la cui trama è in sostanza la storia del contrasto tra un Remo “progressista” e un Romolo “tradizionalista”, in un generale contesto di sordida arretratezza. La cultura specifica del mondo latino arcaico, e la sua relazione con la vicenda della fondazione di Roma, non sembrano essere un reale tema del film.

La trama del film presenta molte ed importanti differenze rispetto alle leggende antiche più note sulle origini di Roma. Ma in questo caso è lo stesso regista ad informarci che ha voluto creare una “rielaborazione emotiva” del mito. Tra le varie versioni tramandateci dagli antichi, Rovere ha scelto il quadro narrativo affermatosi in epoca classica ma apportando radicali modifiche. La rivalità tra Numitore e l’usurpatore Amulio, che pone i gemelli fondatori su un piano di legittimità, rimane sullo sfondo. E soprattutto, nel film è Remo, contrariamente a quanto leggiamo in Livio, Plutarco e Dionigi di Alicarnasso, il fratello più forte, quello che fa le giuste scelte nelle vicende politico-militari precedenti la fondazione di Roma, (un aspetto questo, accennato in alcune varianti del mito meno note). Ma il film si discosta dalla tradizione soprattutto per la vicenda che conduce al fratricidio finale, che negli autori antichi appare come un evento accidentale, una lite sfociata in tragedia al momento della fondazione della città. La lite è conseguenza della rivalità causata dall’“equivalenza” dei fratelli-gemelli, che rende impossibile stabilire a chi tocca fare il re. Un tema, quello del contrasto tra fratelli e soprattutto tra gemelli, ampiamente ricorrente nei miti in diverse parti del mondo, oltre che nella letteratura, che è stato ed è oggetto di numerosi studi antropologici. Basti pensare a Eteocle e Polinice di cui racconta Eschilo nei *Sette contro Tebe*, e all’opera in merito dell’antropologo e critico letterario franco-americano René Girard. Ma nella sceneggiatura del film questo aspetto non emerge, e tutto nasce dalla profezia di una vestale, che Remo rifiuta nobilmente: non

¹ L. Wittgenstein, *Note sul Ramo d’oro di Frazer*, trad. it. Milano 2013⁹, 34.

vuole uccidere il fratello, e sviluppa per questo un'avversione al crudele mondo del divino, al punto che distrugge il fuoco sacro e uccide la profetica vestale. Lo scontro mortale tra i fratelli, che avvera la profezia, è quindi nel film senza relazione con la fondazione di Roma; il tema della fondazione della città emerge in pratica solo nel discorso finale di Romolo, pronunciato dopo i commossi funerali di Remo. Un discorso che esalta la futura potenza di Roma, chiusa nei suoi confini, e che ha procurato al film l'accusa di fascismo. Sono parole in contrasto non solo con la frase di Plutarco citata in chiusura dell'opera, ma soprattutto con quella che per unanime tradizione storica è stata la politica di Roma sin dalla fondazione, ed una delle principali motivazioni della sua affermazione territoriale: una politica di apertura e accoglienza (Romolo è ritenuto fondatore di un tempio al dio Asilo) a gente di ogni nazionalità, inclusi fuggitivi, schiavi e debitori. Non è necessaria un'analisi di tipologia della cultura secondo i criteri di Lotman e Uspenskij, che pure sarebbe interessante fare, per capire che la trama scelta dal regista è d'ispirazione moderna; come del resto ci dice egli stesso.

Il film, nonostante le buone premesse e molti buoni spunti, mi è sembrato, in conclusione, un'occasione mancata. Ma, più e al di là delle forzature primitivistiche che lo caratterizzano, e che ne costituiscono una sorta di "chiave primaria", mi ha colpito in negativo la rappresentazione del mondo primitivo come "privo": privo di ogni bellezza, di ogni piacevolezza umana, di ogni dolcezza del quotidiano. Sgradevole, brutto, violento, questo mondo sembra non poter trovare redenzione se non in un ignoto futuro che appena si intravede.

Un giudizio di accuratezza non è un giudizio estetico; il film è un'opera d'arte e le licenze poetiche, nella trama e in parte anche nell'ambientazione, possono e devono essere ammesse. Ma anche al netto di queste ultime, e pur nell'ambito di un apprezzabile interesse per il nostro passato più antico, mi sembra che nell'opera si giunga in conclusione ad un suo completo travisamento: il passato appare in essa come svilito, quasi schiacciato nel confronto con un futuro che attende l'umanità dopo la nascita di Roma ed ancora più lontano. L'impressione che resta, dopo aver visto il film, come anche dopo aver visitato molte delle esposizioni recenti sul tema dell'antico, è che il desiderio di "tornare al passato", ai momenti più significativi della nostra civiltà storica, artistica, culturale, si sia diffuso non per una reale e profonda volontà di confronto e comprensione, ma soprattutto per rendere seducenti le opere, avviando dialoghi e confronti che spesso risultano evanescenti, se non addirittura fuorvianti. Ci si misura con la Storia con disinvoltura e leggerezza, e si rischia, in questa amorfa mescolanza tra strada principale e deviazioni inutili, di indebolire l'antico senza valorizzare il moderno.